

Origini del Cristianesimo

Una pista da seguire: Paolo di Tarso.

Spesso si guarda al Cristianesimo come ad un fenomeno di enorme portata ma dalle caratteristiche eminentemente religiose: non può esservi atteggiamento culturale più errato.

Il Cristianesimo è stato ed è, prima di tutto, un evento storico che ha permeato, nel bene e nel male, 2000 anni della storia occidentale.

Basterebbe questa banale osservazione a giustificare una ineludibilità culturale della conoscenza storica approfondita delle sue origini, eppure, spesso, anche quelle epoche che appaiono, a prima vista ben note come, ad esempio, la storia della prima comunità cristiana sono ricchissime di ombre più che di luci. Non stiamo parlando del periodo connesso alla vita di Gesù, ma di ciò che accadde dopo la sua morte alla comunità da lui fondata.

La mancata conoscenza specifica di questo particolare argomento ha diverse motivazioni:

1) spesso si crede che il periodo che segue la morte di Gesù non abbia influenza sulla storia successiva del Cristianesimo e lo si ritiene, erroneamente, una fase di concordia e di condotta univoca all'interno della comunità cristiana

2) Talvolta si crede che la documentazione in nostro possesso fornisca, di quel periodo, una versione unicamente leggendaria e scarsamente affidabile

3) A volte si concentra l'attenzione sulla persecuzione del cristianesimo da parte dei Romani, come unico fenomeno rilevante di quel periodo.

Questo erroneo e superficiale punto di vista ignora completamente che il Cristianesimo fu, per i primi 50 importantissimi anni della sua storia, un fenomeno principalmente giudaico, ed, ovviamente, non ci consente di spiegare il perché la mirabile sintesi che quella comunità aveva fatto tra ebraismo e cristianesimo non abbia avuto fortuna.

Il "mistero" è ancor più fitto quando si ci accorge che tra quei giudeo-cristiani che continuarono a seguire le usanze ebraiche e la Legge di Mosè, v'erano personaggi noti come Pietro e Giovanni, apostoli del Cristo, ed altri, come Giacomo unico capo della prima e più importante delle Chiese, quella di Gerusalemme, che le scritture definiscono il "fratello di Gesù".

Quest'ultima osservazione solleva un mistero nel mistero: chi era realmente Giacomo? Perché fu preferito lui a Pietro quale capo della principale Chiesa? Quali erano i reali rapporti di parentela con Gesù? Come è possibile che una comunità così attaccata all'ebraismo sia frutto dell'insegnamento di Gesù che ci è stato tramandato? Come è possibile che questa comunità abbia ripudiato la Legge di Mosè cui era tanto attaccata?

La realtà è ben diversa da quello che sembra e da quello che ci è stato, con troppa facilità, lasciato credere e cercheremo di dimostrarlo attraverso i nostri contributi su Misteri come già fatto all'interno del nostro sito WEB (<http://digilander.iol.it/sabato>).

Non è possibile comprendere questo periodo storico prescindendo dall'uomo che ne fu il principale protagonista: Paolo di Tarso.

L'apostolo Paolo, che non fece mai parte dei 12 e che non conobbe mai Gesù in vita, colui che abolì la Legge e le usanze ebraiche "inventando" il Cristianesimo che conosciamo è la spiegazione unica a tutti i principali misteri su quelle origini.

Le lettere di questo personaggio compongono grossa parte del Nuovo Testamento, e la sua teologia riempie le pagine dei suoi discepoli (come Luca autore di uno dei 4 Vangeli e degli Atti degli apostoli) che non conobbero mai Gesù e che ebbero contatti rarissimi, se non nulli (come lo stesso Luca) con la comunità composta da Pietro, Giacomo, Giovanni e da coloro che vissero al fianco del Cristo.

Quello che abbiamo confermato, con i nostri studi, è che dopo la morte di Gesù, a partire dalla comparsa dell'apostolo Paolo sulla scena in seguito alla sua visione del Cristo risorto (ben 8 anni dopo la morte di Gesù, il che di per sé è già emblematico), iniziò una vera e propria guerra teologica senza esclusione di colpi, tra i giudeo-cristiani che facevano capo a Giacomo capo della Chiesa di Gerusalemme e "fratello del Signore" e Paolo di Tarso l'evangelizzatore del mondo antico, colui che portò i pagani nel Cristianesimo. Quella lotta ebbe come origine la volontà di rottura con l'ebraismo manifestata e portata in essere da Paolo durante le sue predicazioni.

Una guerra fatta di attività di evangelizzazione condotte da Paolo in rottura con la Legge e le usanze ebraiche e da attività di controevangelizzazione condotte dai discepoli di Gesù come Giacomo e soprattutto dai loro adepti, fatte enunciando anatemi nei confronti di Paolo e dichiarandolo non ispirato. Una guerra interrotta da vani tentativi di conciliazione (il primo avvenne attraverso l'incontro a Gerusalemme noto come primo concilio della storia del Cristianesimo), di disperati tentativi di mediazione e di personali interpretazioni e distorsioni degli accordi.

Quello che ci interessa sottolineare, ai fini dello studio che stiamo per intraprendere con questo primo articolo, è la possibilità che siano esistite 2 versioni di quello che noi chiamiamo Vangelo: quella giudeo-cristiana e quella pagana.

Di queste due versioni ne è testimone lo stesso Paolo:

Nuovo Testamento - Lettera ai Galati 1,6 *Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema!* E' sempre Paolo che ci rivela chi sono gli artefici del controvangelo utilizzato per contrastare la sua personale evangelizzazione e quello che egli chiama il "Suo Vangelo".

Nuovo Testamento - Lettera ai Seconda Corinti 11,4 *Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. Ora io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi «superapostoli»! ...*

Nuovo Testamento - Lettera ai Seconda Corinti 11,21 *... Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte.* Quindi da Paolo stesso sappiamo che vi erano alcuni giudeo-cristiani, ministri di Cristo che combattevano Paolo utilizzando il loro carisma, la loro storia personale e probabilmente la loro diretta conoscenza del Cristo per predicare un Vangelo diverso da quello di Paolo.

Questi giudeo-cristiani vedevano in Paolo e nella sua predicazione un nemico da combattere duramente tanto da inseguirlo nelle sue peregrinazioni cercando di riparare al "danno" che, a loro avviso, Paolo stava compiendo senza avere alcuna autorizzazione da parte dei 12.

Nuovo Testamento - Lettera ai Galati 1,11 *Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.*

Non vogliamo, in questa sede, affrontare il complesso problema della storia di Paolo e della guerra tra i giudeo-cristiani capeggiati da Giacomo e forse dallo stesso Pietro, contro Paolo ma ci sono sufficienti questi pochi indizi, estratti da quelli ben più numerosi utilizzati nel mio studio, per avanzare un sospetto:

1. **E' possibile che uno o più di uno dei rimanenti 3 Vangeli, oltre Luca, che possono essere ricollegati direttamente all'insegnamento di Paolo e non ad un testimone oculare di quegli eventi?**
2. **Qual'è il Vangelo che i nemici di Paolo utilizzavano per contrastare la sua teologia ed il suo Vangelo?**
3. **E' possibile che i Vangeli canonici siano stati scritti durante la predicazione di Paolo e che risentano, quindi, degli effetti della lotta tra i giudeo-cristiani e Paolo?**

Lo scopo della serie di contributi che accompagneranno i lettori di questa rubrica di Misteri, nei prossimi mesi, è quello di rivelare, da un lato, la grossa mole di lacune e di erronee conoscenze che comunemente si hanno del Cristianesimo primitivo e dall'altro di proporre una soluzione unitaria frutto di studi personali (e non specialistici) condotti a partire dal 1984 nei rari momenti offerti dal tempo libero

7Q5 può non essere Marco

Sono stati identificati ben 9 brani nel Vecchio Testamento che possono rispondere a quella attribuzione che pareva associabile unicamente a Marco:

Gen 10: 10

Gen 46: 20

Gen 46: 21

Deu 1: 36

Jos 21: 12

1Sa 26: 7

1Es 6: 26

Hos 5: 7

Joh 9: 32

Queste attribuzioni, insieme alle osservazioni esposte nel suo lavoro documentato al sito del dr. [E.Muro](#), ed insieme alla anomalia che i brani del Nuovo Testamento offrirebbero nel complesso dell'ortodossia

ebraica di Qumran sembrano motivi più che validi per rimettere, quantomeno, in gioco l'ipotesi del NT a Qumran. L'attribuzione ritenuta maggiormente affidabile dallo stesso Muro è con Genesi 46,20: Questa osservazione a nostro avviso riapre il discorso sulla attribuzione di Marco e la rende ancor più improbabile di quanto non sembrasse in precedenza, soprattutto in considerazione che sarebbe l'unico frammento del NT a Qumran.

Il problema della datazione dei vangeli

Dispute accese si sono aperte negli anni sulla possibile datazione dei Vangeli, noi abbiamo già accennato a quella svoltasi di recente e finita in una bolla di sapone. Ma perché è così importante la datazione esatta? L'erronea idea, sia dei fautori di una datazione precedente al 70 d.c., che di coloro che posticipano la stesura dei Vangeli e la seguente: se la stesura dei Vangeli è anteriore al 70 d.c. essi sono stati scritti quando alcuni dei personaggi in essi citati erano ancora in vita ed in grado di smentire eventuali inesattezze. Quindi la predatazione è, in buona sostanza, la prova anche della fondatezza e correttezza del contenuto, mentre la postdatazione ne screditerebbe il contenuto.

Nei paragrafi che seguono dimostreremo che entrambe i fautori di queste tesi contrapposte sono in errore. Mostreremo, in pratica, che pur essendo i Vangeli di Matteo, Marco e Luca databili ad anni antecedenti il 62 d.c., non possono essere considerati affidabili, ed in più è dimostrabile come, due di essi (Marco e Luca), non sono stati scritti dai presunti autori.

Mostreremo, infatti, che, attraverso Marco e Luca, è stata condotta una indiscutibile azione di modifica ed epurazione della verità promossa da Paolo di Tarso.

Nelle lettere di Paolo, sono presenti vari elementi che ci indicano come, non solo vi furono palesi smentite di questi due Vangeli, ma che addirittura si arrivò a negare la affidabilità del loro indiscutibile artefice: Paolo di Tarso.

Lo scisma tra Paolo e la Chiesa di Gerusalemme (che con i prossimi articoli proveremo esserci stato) separò per sempre i giudeo-cristiani e i cristiani di origine pagana che facevano riferimento a Paolo, consentendo la eliminazione di qualsiasi tesi contraria alla teologia paolina attraverso il meccanismo di dichiarazione d'eresia.

Gli Ebioniti, i più probabili discendenti del giudeo-cristianesimo, coloro che ritenevano Paolo una apostata e che utilizzavano unicamente il Vangelo detto degli Ebrei (forse Matteo), ne furono le prime vittime.

Il Vangelo di Luca: Il vangelo di Paolo non è Luca il suo autore!

Un'altro interessante mistero è quello connesso alla identificazione dell'autore degli Atti degli Apostoli. L'affinità di stile, l'aggancio ad un libro precedente in cui si è narrata la storia di Gesù e soprattutto la dedica all'anonimo personaggio Teofilo comune agli Atti ed al Vangelo di Luca, ci consentono di affermare che i due libri hanno lo stesso autore. Ma attraverso alcune osservazioni di carattere generale possiamo, da un lato, comprendere chi era realmente l'autore e, dall'altro, desumere la data di stesura.

Gli intenti che guidano l'autore di Atti sono evidenti, collegare la figura di Paolo ai dodici cercando di dimostrare una affinità e una diretta connessione dell'operato di questi, con quello dei dodici. L'opera, per altro mal riuscita, ignora completamente gli scritti di Paolo rivelando una serie di esplicite contraddizioni grazie alle quali è stato possibile iniziare l'opera di revisione storica che proporremo in questo e nei prossimi articoli.

Vediamo cosa si può desumere da ciò.

In considerazione della presenza di una raccolta delle epistole dell'apostolo avvenuta probabilmente negli anni in cui Paolo era ancora in vita, o poco dopo la sua morte, (come è testimoniato dalla seconda lettera a Pietro che pur essendo un falso non pare essere stata scritta molto dopo il 70 d.c.), sembra assurdo che un autore degli Atti, estremamente accorto ed amante del dettaglio, la ignori completamente.

Infatti l'autore di Atti ignora Galati (sulle contraddizioni notevoli tra questa lettera e la sua opera torneremo in seguito) che è, notoriamente, una delle prime lettere (la precedono temporalmente solo Tessalonicesi 1 e 2).

L'autore di Atti prova in vari modi a limare e filtrare le divergenze tra Paolo e la chiesa di Gerusalemme, che pure restano evidenti. Se fosse stato in possesso della lettera ai Galati o di quelle ai Corinti avrebbe di certo evitato le palesi contraddizioni. Ma possiamo spingerci molto oltre.

I dettagli delle navigazioni via mare, ed il fatto che quell'autore è presente (vedi la forma "Noi") in tutte le vicende che vedono Paolo in città prossime al mare, lo identifica come: un marinaio o comunque un uomo legato in qualche modo al mare e che Paolo, probabilmente, utilizza per i suoi spostamenti a mezzo nave. L'autore, inoltre, compare sempre quando ci sono viaggi che coinvolgono la città di Troade, nodo cruciale per i traffici via mare con la Grecia centrale e l'Asia (una delle tratte di navigazione più utilizzate era la rotta Tessalonica - Troade, usata anche e spesso dallo stesso Paolo come narrano gli atti). Lo stesso autore, invece non parrebbe affatto avere le caratteristiche tipiche di un medico rispettoso delle norme minime della scuola ipocratica e conoscitore dell'arte della medicina.

Per rendersi conto di ciò basta rileggere, ad esempio, le anomalie presenti nel seguente brano di Atti:

Nuovo Testamento - Atti degli Apostoli 20,8 *C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti; un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano*

e venne raccolto morto. Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: «Non vi turbate; è ancora in vita!». Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati.

La descrizione dell'autore qui, come in moltissimi altri posti appare superficiale in contrasto con le dettagliatissime esposizioni che, invece egli dedica ai viaggi per mare. Inoltre il primo a precipitarsi sul presunto morto, non è l'autore ma Paolo, cosa alquanto strana se l'autore, che era certamente presente alla scena (visto l'uso del Noi) fosse stato un medico.

E', ancora, evidente che la "resurrezione", che l'autore lascia intendere dando importanza all'evento, di per se appare come un caso fortuito. Le stesse parole di Paolo sembrano indicare il fatto che egli si limiti alla constatazione di un evento fortunato più che ad un miracolo avvenuto per mano sua. Paolo non pronuncia alcuna formula che lasci pensare ad un miracolo ed alla intenzionalità di generazione, ma si limita ad osservare che il ragazzo è vivo.

Un medico si sarebbe guardato bene dal definire questo caso fortuito, un miracolo, se non dopo aver accertato, ad esempio, che il cuore aveva smesso di battere: se questo fosse stato vero, il meticoloso autore lo avrebbe di certo descritto dettagliatamente.

Altra osservazione che ci spinge a credere che la data di stesura sia antecedente al 70 d.c. è il fatto assolutamente sbalorditivo, che quell'autore ignori uno dei più importanti collaboratori di Paolo: il discepolo Tito.

La cosa è ancor più strabiliante, se si pensa che egli ignora completamente o quasi, la colletta che tanto impegnò Paolo e che era stranamente stata affidata proprio a Tito.

La doppia assenza (Tito e la colletta) è particolarmente interessante, poiché sappiamo, dalle lettere di Paolo, che quella colletta era destinata ai Poveri di Gerusalemme, e che a Gerusalemme, al momento della ipotetica consegna, l'autore di Atti era sicuramente presente.

Questa ed altre osservazioni che abbiamo approfondito sul nostro sito web o e sulle quali torneremo nei prossimi numeri di Misteri, ci hanno portato alla conclusione che la colletta non fu mai consegnata ai destinatari, ma non è questo l'aspetto su cui intendiamo focalizzare l'attenzione.

L'ultimo argomento che si può portare a favore di una datazione al 62 d.c. degli Atti è, ovviamente, il fatto che la narrazione termini bruscamente in quella data. Sappiamo che l'unico discepolo che è rimasto fedele a Paolo fino al viaggio a Roma e quindi fino al 62 d.c., ma che lo abbandona proprio in quella data per recarsi a Tessalonica e che, inoltre, è stranamente citato sempre insieme a Luca (il caro medico) è *Demade*. Questa osservazione chiude il cerchio sulla identificazione dell'autore, ma consente anche di definire la data di stesura del Vangelo attribuito a Luca: certamente prima del 62 d.c.

Lasciamo, inoltre, notare che se Dema abbandona Paolo nel 62 d.c. e se la seconda Lettera a Timoteo è stata scritta poco dopo quell'evento, se ne deduce automaticamente che quella lettera fa riferimento alla prima (e secondo noi unica) prigionia di Paolo a Roma terminata con la sua liberazione.

In pratica la censura antieretica ha, nei secoli, scartato alcuni dei Vangeli che pure avevano firme importanti (Pietro, Tommaso, Filippo, ecc...) ed ha conservato due testi di un uomo (Il Vangelo del presunto Luca e gli Atti degli Apostoli) che alla fine della sua vita tradì Paolo suo maestro, al quale erano dedicati entrambe i lavori.

Questa osservazione affiancata alle evidenti analogie e dipendenze del Vangelo attribuito erroneamente a Luca da quello di Marco e di Matteo, ci consentono di affermare che il Vangelo di Marco e di Matteo, che sono stati scritti sicuramente prima del Vangelo di Luca, sono databili ad anni precedenti al 62 d.c.

Marco non scrisse quel Vangelo e chi lo ha scritto non lo ha fatto a Roma

L'elemento chiave da cui partiamo per un'analisi della origine del Vangelo di Marco è nella seconda lettera ai Corinti:

Nuovo Testamento - seconda lettera ai Corinti 8,18 " *Con lui abbiamo inviato pure il fratello che ha lode in tutte le Chiese a motivo del vangelo;* "

Osserviamo subito che il termine Vangelo nel NT è utilizzato con seguenti principali accezioni:

- 1) Insieme generico degli insegnamenti di Gesù
- 2) Insieme degli insegnamenti di Gesù inquadrati quale parte inseparabile della sua vita.
- 3) Insieme degli insegnamenti di Paolo e che Paolo attribuisce a Gesù (nelle sue lettere)
- 4) Insieme degli insegnamenti dei nemici di Paolo (nelle lettere di Paolo specie in Corinti 2 e Galati).

La prima constatazione da fare è che l'adozione del termine Vangelo con il significato specifico che oggi gli attribuiamo, e cioè come insieme degli insegnamenti di Gesù inquadrati quale parte inseparabile della sua vita, è utilizzato proprio nel Vangelo attribuito a Marco nella cui apertura si legge:

Nuovo Testamento - Marco 1,1 " *Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.* "

Quindi è lo stesso autore di quel Vangelo che attribuisce, unico tra i 4, quella denominazione al suo componimento.

Il termine Vangelo, del resto, proviene della unione di due parole greche il cui significato combinato è "Buona Novella", appunto quella che narra la vita e le opere di Gesù.

Un'altra interessante unicità la ritroviamo, invece, in Corinti.

Paolo parla del Vangelo in forma unicamente positiva, quando è il "suo Vangelo" e unicamente negativa quando parla del vangelo di altri: è interessante notare come quello di Corinti 2 sia l'unico caso in cui Paolo elogia un Vangelo attribuito ad un'altro discepolo di cui, tra l'altro non fa il nome.

A queste osservazioni va anche affiancato il contenuto della stessa lettera ai Corinti da cui veniamo a conoscenza di un Vangelo diverso da quello di Paolo (che noi supponiamo essere Matteo), predicato da una persona che aveva conosciuto Gesù e che viene identificata con il termine di "arciapostolo" (noi l'abbiamo identificata con l'apostolo Andrea all'interno del già citato sito web, su questo argomento torneremo nei prossimi numeri di misteri).

In quest'ottica è comprensibile che Paolo abbia deciso di far stendere una nuova versione del Vangelo che comprendesse gli eventi principali narrati in Matteo, riportando i detti di Gesù in forma identica, ma ne eliminasse gli elementi pericolosi (genealogie, o peggio ancora dichiarazioni di incrollabilità della Legge, presente in Matteo ma non in Marco) per la predicazione di Paolo e risultasse, comunque, non in contrasto con la missione che si apprestava a compiere a Gerusalemme (su quest'ultimo tormentato viaggio e sulle sue conclusioni, avremo occasione di ritornare).

Il Vangelo citato in Corinti non può essere certamente quello di Luca, in tal caso, Luca (o meglio Dema) avrebbe non solo saputo della colletta, ma avrebbe conosciuto Tito (la colletta è, in quella lettera, affidata proprio a Tito), e vi avrebbe anche preso parte, non facendone mai menzione specifica in Atti: cosa difficilmente sostenibile.

Sappiamo anche che quel Vangelo non è sicuramente quello di Matteo, utilizzato dai suoi avversari giudeo-cristiani e da lui maledetto. Resta quindi il Vangelo di Marco, in pratica quel Vangelo potrebbe essere stato scritto ad Efeso (località in cui Paolo trascorse ben due anni e dalla quale scrisse la lettera ai Corinti) e non a Roma. Ma è possibile ipotizzare che Marco sia davvero presente ad Efeso con Paolo e che abbia scritto quel Vangelo?

Una nuova teoria: Il Vangelo di Marco scritto intorno l'anno 50 d.c. ad Efeso.

Per la datazione del Vangelo di Marco, tornano utili due personaggi citati in esso quali figli di Simone di Cirene: Rufo ed Alessandro (Rm 15,21)

Nuovo Testamento - Vangelo di Marco 15,21 Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce.

Nuovo Testamento - Lettera ai Romani 16,13 Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia

Da quanto detto si possiamo avanzare le seguenti 3 deduzioni:

- Rufo è il medesimo personaggio citato nella lettera ai Romani, (Rm16,13)
- nella lettera ai Corinti si fa riferimento proprio al Vangelo attribuito a Marco
- Alessandro, fratello di Rufo, è il personaggio presente ad Efeso e che seguirà Paolo a Roma per essere, infine, da lui questi scomunicato.

L'ultima affermazione è sostenibile per due diversi motivi:

- Non esiste alcun altro personaggio che ha quel nome nei testi canonici e negli apocrifi (lo stesso dicasi per Rufo e quindi per la prima delle tre deduzioni)
- L'Alessandro che Paolo incontra ad Efeso e che lo segue a Roma appartiene ad un gruppo di artigiani specializzati nell'a costruzione di tempietti votivi. Quel personaggi, nella seconda lettera a Timoteo è identificato come "il ramaio", ed il rame era un metallo prezioso utilizzato (come l'oro) per la costruzione di immagini votive.

I brani che riportiamo di seguito sono quelli che ci portano a tali conclusioni:

Nuovo Testamento - Atti degli apostoli 19,24-33 Un tale, chiamato Demetrio, argentiere, che fabbricava tempietti di Artèide in argento e procurava in tal modo non poco guadagno agli artigiani, li radunò insieme agli altri che si occupavano di cose del genere e disse: «Cittadini, voi sapete che da questa industria proviene il nostro benessere; ora potete osservare e sentire come questo Paolo ha convinto e sviato una massa di gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia, affermando che non sono dei quelli fabbricati da mani d'uomo. Non soltanto c'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito, ma anche che il santuario della grande dea Artèide non venga stimato più nulla e venga distrutta la grandezza di colei che l'Asia e il mondo intero adorano».

Nuovo Testamento - Atti degli apostoli 19,33 Alcuni della folla fecero intervenire un certo Alessandro, che i Giudei avevano spinto avanti, ed egli, fatto cenno con la mano, voleva tenere un discorso di difesa davanti al popolo.

Nuovo Testamento - Prima lettera a Timoteo 1,20 tra essi Imenèo e Alessandro, che ho consegnato a satana perché imparino a non più bestemmiare.

Nuovo Testamento - Prima lettera a Timoteo 4,14 Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere;

Alle osservazioni ora esposte ne va aggiunta un'altra altrettanto significativa.

Paolo non riporterà, mai, nelle sue lettere o nelle parole pronunciate negli Atti, alcuna frase desunta dai Vangeli fatta eccezione per due casi, uno di questi è quello che riportiamo di seguito:

Nuovo Testamento - Atti degli apostoli 18,6 *Ma poiché essi gli si opponevano e bestemmiavano, scotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani».*

La frase é pronunciata in un contesto del tutto particolare:

- Sila, colui che era stato inviato dalla Chiesa di Gerusalemme come garanzia di conformità della predicazione di Paolo alle decisioni prese nel precedente concilio (avremo occasione di ritornare sull'argomento), ultimo filo che legava Paolo alla Chiesa Madre lo aveva abbandonato ed era rientrato a Gerusalemme: quindi Paolo é solo

- Con quelle parole Paolo decide di abbandonare la predicazione agli ebrei

- Quelle parole sono pronunciate proprio nella città in cui sorgeranno i più forti contrasti tra i giudeo-cristiani e la loro predicazioni antipaolina e Paolo stesso

- L'episodio precede un misterioso ritorno a Gerusalemme di cui Paolo non ci parlerà mai e che in Atti viene solo tratteggiato, e precede di poco il viaggio ad Efeso

Il riferimento al sangue sembra incomprensibile ma, lo diventa immediatamente se la si compara con un brano che é riportato nel Vangelo di Matteo:

Nuovo Testamento - Atti degli apostoli 27,24 *Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla: «Non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetevela voi!». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli».*

L'aspetto essenziale di questa similitudine é dovuto alla assenza di questa auto-maledizione negli altri 3 Vangeli e nello stesso Vangelo di Luca.

Ritenendo impossibile che Luca (o Dema come noi crediamo) pur conoscendo quella frase non l'abbia riportata nel suo Vangelo, ma l'abbia, invece messa in bocca a Paolo, se ne desume che Paolo a Corinto entrò in possesso della copia del Vangelo di Matteo utilizzato dai suoi oppositori.

Probabilmente fu allora che decise di metter mano, appena possibile, ad una stesura di una versione ridotta e opportunamente epurata di quel Vangelo: Il Vangelo di Marco.

Dalle affermazioni sopra avanzate ne discende un'unica possibile conseguenza il Vangelo attribuito a Marco fu scritto ad Efeso e non a Roma e fu utilizzato come strumento di validazione della predicazione di Paolo nei confronti dei Corinti ed in contrapposizione al Vangelo di Matteo che, come già detto (vedi paragrafi precedenti) ne é la fonte primaria.

Questo giustificerebbe la trasposizione letterale di molte delle parti presenti in Matteo, infatti solo in tal modo si sarebbe potuta garantire affidabilità a quel testo, in considerazione del fatto che ai Corinti era già stato mostrato il Vangelo di Matteo, probabilmente tradotto in greco.

Una osservazione essenziale é, a questo punto, quella riservata alla comunità che vide la nascita di quel Vangelo ed al modo in cui quel Vangelo giunse a Roma.

Ad Efeso si riunì probabilmente gran parte della comunità ebraica scampata alla cacciata da Roma effettuata dall'imperatore Claudio e riportata in Atti.

Nuovo Testamento - Atti degli apostoli 18,1 *Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro*
A quella comunità appartenevano certamente Rufo e lo stesso Alessandro, questo spiega il perché Simone di Cirene (l'uomo che portò la croce di Gesù) sia associato a questi due personaggi solo nel vangelo di Marco. Infatti, in questa ipotesi, il Vangelo di Marco si rivolge ad una comunità cui quei personaggi erano ben noti.

Gli altri Vangeli, in particolare Luca, non riportano quella paternità, pur riportando l'episodio di Simone, semplicemente poiché quei personaggi erano del tutto ignoti sia agli autori che alla comunità cui quei Vangeli si rivolgevano.

In questa ipotesi Rufo é ancora ad Efeso e si appresta a partire per Roma insieme a Febe, Prisca ed Aquila, portando con loro la lettera che Paolo aveva diretto ai Romani ed il Vangelo che fu attribuito a Marco (come vedremo tra poco erroneamente).

La comunità cui si rivolge il Vangelo attribuito a Marco é la comunità efesina composta da vari giudei, circa 12 (Atti 19,7), che avevano ricevuto il battesimo di Giovanni (Atti 19,3).

Rufo e lo stesso Alessandro, non ancora divenuti cristiani come si deduce dalla loro ignoranza in merito al battesimo nello Spirito Santo, potrebbero aver lasciato Gerusalemme dopo la morte di Gesù per recarsi ad Efeso (erano figli di Simone che portò la croce del Cristo e quindi erano probabilmente testimoni della crocifissione di Gesù diretti o indiretti attraverso loro padre), di conseguenza essi porterebbero aver fornito le rarissime notizie aggiuntive presenti in Marco e non in Matteo.

Con "notizie aggiuntive" intendiamo fare riferimento ad esempio l'appellativo di "figli del tuono":

Boanèrghes (Mc 3,17) o all'uso del nome ebraico Ioses (Mc 15,40) per parlare di Giovanni fratello di Giacomo e quindi di Gesù, o anche alla presenza di Salomè (Mc 15,40) dinanzi alla tomba di Gesù, assente in Matteo.

L'autore del Vangelo potrebbe aver saldato il debito di riconoscenza per le informazioni aggiuntive che consentivano di accrescere l'attendibilità del suo Vangelo (che per il resto era unicamente una traduzione ridotta di Matteo), citando Alessandro e Rufo.

L'ipotesi avanzata diventa ancor più solida se si pensa che l'Alessandro citato nel Vangelo potrebbe essere lo stesso citato nella prima lettera a Timoteo ed ivi scomunicato da Paolo.

Infatti sarebbe assurdo pensare che l'autore includa un personaggio nemico di Paolo e da lui scomunicato nel suo Vangelo senza segnalarne quantomeno il suo disprezzo.

In questa ipotesi colui che scrive il Vangelo non è testimone oculare dei fatti che narra e di conseguenza non segnala la sua presenza a quei fatti, né indica il suo nome in apertura (nome che non avrebbe aggiunto nulla alla narrazione o alla affidabilità di quel Vangelo). Se l'autore avesse avuto la possibilità di dichiararsi testimone oculare, lo avrebbe fatto in maniera analoga a quella utilizzata per agganciare indirettamente Rufo e Alessandro a quegli eventi e, probabilmente, avrebbe firmato anche il Vangelo. Sempre in questa ipotesi Paolo avrebbe avuto in mano la prova schiacciante che la sua predicazione era in linea con il volere di Gerusalemme e avrebbe diradato ogni nebbia sulla sua autorità messa in discussione a Corinto. Il fatto che egli non ci fornisca il nome dell'autore di quel Vangelo in Corinti, il fatto che quel Vangelo non porta il nome dell'autore e che utilizzi strumenti così deboli (le aggiunte citate in precedenza o la citazione di Rufo ed Alessandro) per testimoniare una reale conoscenza dei fatti, avvalorano l'ipotesi che colui che scrive non solo non è testimone oculare, ma non è nemmeno Marco (vicino a Pietro come si legge nella prima lettera di questi e probabilmente il figlio). Ma andiamo ad analizzare l'ipotesi sostenuta dallo storico Blasez che ritiene possibile la presenza di Marco ad Efeso

Marco presente ad Efeso? L'errata ipotesi di Blasez

Blasez (storico della Ecole Normale Supérieure di Parigi autore di un libro abbastanza noto "Paolo di Tarso" ed. SEI), avanza una suggestiva ipotesi.

Secondo Blasez la lettera ai Colossesi potrebbe essere autentica (a differenza di quanto parte della critica storica ritiene) e potrebbe essere stata scritta proprio da Efeso (in generale la lettera la si ritiene scritta da Roma nel periodo della prigionia di Paolo intorno al 62, di conseguenza Blasez la predata e la rende contemporanea agli eventi narrati in Atti).

Nella lettera, infatti, si parla di Aristarco (Col 4,10) in qualità di compagno di prigionia di Paolo; prigionia, per altro, non citata in Atti, ma riportata oltre che in Romani (Rm 16,7) anche nella stessa seconda lettera ai Corinti (2 Cor 1,9) L'ipotesi è suggestiva poiché affiancata alla possibilità che il discepolo autore del Vangelo segnalato in Corinti 2, possa essere lo stesso di Colossesi, questo ci porta, pressoché automaticamente, a Marco, che è segnalato al fianco di Paolo in Colossesi (Col 4,10). L'ipotesi, sebbene affascinante, crolla subito, però, di fronte alle seguenti osservazioni:

Marco aveva abbandonato Paolo insieme a Barnaba dopo il Concilio di Gerusalemme e sarebbe strano che l'autore degli Atti non ne segnali il suo ritorno al fianco di Paolo ad Efeso, salvo che l'autore degli Atti, che era assente da Efeso, non sia venuto a conoscenza del suo ritorno nel gruppo paolino. Infatti l'assenza della prima forma personale in Atti e la vaghezza nella narrazione degli eventi di Efeso, che culmina nel non sapere della prigionia di Paolo, ci dimostrano che egli non era presente in quella città. Ma, c'è una seconda e decisiva osservazione da fare

- Nella lettera ai Colossesi sono presenti sia Luca (Col 4,14) cui viene attribuita la stesura di Atti, sia Dema, cui invece noi attribuiamo tale stesura, in entrambe i casi l'autore di Atti sarebbe stato a conoscenza non solo del ritorno di Marco, ma anche della colletta e dell'arresto di Paolo (cose tutte non vere come si evince da Atti).

Colossesi non può quindi essere stata scritta da Efeso e di conseguenza Marco non può essere il discepolo di Corinti 2. A questo punto, escluso definitivamente che si tratti di Marco, risulta superfluo cercare il vero autore di quel Vangelo (che comunque noi crediamo essere Onesiforo), ciò che conta è che si tratta ancora una volta di un discepolo di Paolo che rimaneggia materiale ed informazioni in suo possesso e che narra eventi cui non ha preso parte e che non conosce di persona.

Sabato Scala